La relazione di Berlinguer al Comitato centrale

Il compagno Berlinguer svolge la relazione dalla tribuna del Comitato Centrale

Berlinguer ha aperto il suo rapporto anzitutto rilevando come la riunione del Comitato Centrale, preannunciata quando non si conosceva ancora il momento in cui si sarebbe aperta la crisi di governo, sia stata fissata poi per oggi a crisi ormai in atto. E' un fatto non usuale nella prassi degli organi dirigenti del partito. Vi è stata, se non ricordo male, soltanto un'eccezione nel 1970. Tuttavia la Direzione ha ritenuto opportuno lo svolgimento di una riunione del Comitato Centrale nel corso di questa crisi di governo per metterne in evidenza di fronte ai partiti, ai lavoratori e al paese l'eccezionale importanza e complessità, e per chiedere quindi il concorso dei compagni che fanno parte del massimo organismo dirigente fra un congresso e l'altro alla definizione della condotta e della iniziativa del partito. La riunione è utile anche perchè consentirà ai compagni di parlarci dei risultati delle migliaia di riunioni e manifestazioni di partito che si sono svolte nei giorni scorsi per illustrare e discutere la posizione del partito sulla situazione politica.

1. Le cause della crisi: aggravamento della situazione, inefficienza del governo, il pronunciamento dei partiti per il cambiamento.

L'attuale crisi governativa — ha poi sottolineato il segretario generale del Partito — avviene in un momento di altissima tensione politica e sociale, di intensità analoga a quella che il paese visse nel 1947. Allora si produsse la rottura di quella unità popolare e democratica che aveva risollevato l'Italia dalla catastrofe del fascismo e della guerra, avviandone la ricostruzione materiale e morale e dando vita alla Repubblica. Oggi, dopo trenta anni da quella rottura, il paese è dominato dall'urgenza di trovare la via della sua salvezza e della sua rinascita e ha bisogno per questo che i partiti democratici gli assicurino una nuova guida solidale. La tensione politica di allora finì, per complesse ragioni, col divenire lacerante; quella di oggi deve e può portare a una collaborazione e a un indirizzo unitario.

Ritornerò sulla necessità di questa collaborazione e impegno unitario, che considero la sostanza del momento che attraversiamo e della battaglia politica che abbiamo ingaggiato. Ma prima è necessario, anche perchè è un argomento tuttora oggetto di polemiche e di deformazioni tornare a soffermarsi brevemente sulle origini e sui motivi della crisi.

Vi è chi sostiene, ma si tratta quasi esclusivamente di una parte di esponenti democristiani, che non sussistevano ragioni valide per aprire una crisi di governo e che tutto poteva consentire a procedere come negli ultimi due tre mesi, salvo qualche ritocco programmatico. Questo non è vero, ha aggiunto Berlinguer: la crisi del governo delle astensioni era divenuta necessaria, anzi inevitabile.

Perchè, ci si è domandati, una crisi sei mesi dopo gli accordi di luglio? Noi abbiamo sempre riconosciuto e continuiamo a riconoscere che le intese programmatiche allora realizzate fra i partiti democratici costituivano un fatto positivo in sè e per alcuni effetti che hanno immediatamente prodotto, fra i quali, ad esempio, l'accordo per l'attuazione della legge 382, il varo delle leggi per la riconversione industriale, per gli investimenti in agricoltura e l'intesa sull'equo canone. C'è poi stato il fatto, di particolare rilievo politico (e sul quale ritornerò), costituito dalle mozioni votate unitariamente prima al Senato e poi alla Camera sulla linea generale della politica estera italiana.

Il compagno Berlinguer ha però subito ricordato che a conclusione degli accordi di luglio, per la cui attuazione ci siamo impegnati con coerenza e lealtà, i comunisti dichiararono che con essi veniva ancora più in luce la contraddizione che ad attuare quegli ampi e impegnativi accordi era un governo di soli democristiani, privo di una fiducia espressagli da una maggioranza parlamentare vera e propria. Confermammo quindi, con uguale lealtà e chiarezza — ha aggiunto — quel che avevamo detto subito dopo il 20 giugno, e cioè che per noi rimaneva aperto il problema di dare all'Italia un governo di solidarietà democratica, adeguato a fronteggiare una situazione grave.

Ora, dall'autunno, le condizioni complessive del paese sono venute peggiorando con ritmo via via più rapido e sono divenute chiare le prospettive di un loro deterioramento. E mentre si facevano di giorno in giorno più allarmanti i dati oggettivi della produzione, dell'occupazione, dell'ordine pubblico, dello stato di alcuni servizi, per tacere di altri aspetti negativi; e mentre aumentava il malessere delle masse lavoratrici e popolari, il governo, che pure aveva avuto nel precedente periodo momenti di positiva attività, manifestava una crescente incapacità a risolvere i problemi che venivano insorgendo e a fare con tempestività la sua parte nella attuazione dei precisi impegni fissati dagli accordi programmatici.

I primi due colpi al prestigio e alla credibilità del governo sono venuti dalla penosa soluzione del caso Lattanzio e dalla precipitosa sconfessione da parte della DC del peraltro confuso progetto governativo sul cumulo delle pensioni. Lunga sarebbe la lista degli impegni programmatici rimasti lettera morta o travisati per responsabilità del partito democristiano e del suo governo (riforma della polizia, piani delle PPSS, Montedison, nomine nelle banche, ecc.), mentre si è ritardata per quasi due mesi la designazione dei nuovi responsabili dei servizi di sicurezza. Si venivano intanto facendo via via più frequenti e chiassosi i contrasti fra i ministri.

Ma il fatto che più ha messo in evidenza lo scollamento in atto nel governo e nella sua attività è stato la mancata definizione dei termini reali del bilancio dello Stato per il 1978. Come possono dunque i dirigenti democristiani seguitare a sostenere che non vi erano motivi di crisi — si è chiesto Berlinguer —, quando il loro governo variava di settimana in settimana di migliaia di miliardi le previsioni delle entrate e delle uscite? Non può allora stupire che un governo, che vivacchiava ormai in uno stato di confusione, di paralisi e di interni dissidi, non sia stato in grado di proseguire in termini costruttivi, dopo gli impegni che aveva assunto ai primi di settembre, un dialogo con i sindacati e di essere arrivato, anzi, in pratica, a una rottura con essi. E' in questo quadro che si spiegano il carattere della grande manifestazione unitaria dei metalmeccanici del 2 dicembre a Roma e la decisione della Federazione sindacale unitaria di preparare uno sciopero generale.

In tale situazione, fra i partiti della astensione, emerge con forza non solo la critica e l'insoddisfazione, ma la richiesta di andare urgentemente a un cambiamento politico. Sono note a questo proposito le posizioni del PRI che, dopo aver deliberato che non avrebbe votato a favore del bilancio dello Stato, ha proclamato con dichiarazioni esplicite e nette del suo presidente, on. La Malfa, approvate poi dal Consiglio Nazionale, che l'unico mezzo che rimaneva per poter salvare il paese era quello di costituire al più presto un governo di emergenza che chiamasse anche il PCI alle massime responsabilità nella direzione politica del paese. In quegli stessi giorni anche i compagni socialisti, attraverso prese di posizione dei loro dirigenti e del loro organo di stampa, ponevano la stessa esigenza. E' sufficiente ricordare che l'editoriale de *l'Avanti!* del 30 novembre, intitolato *« Adesso basta »* affermava: « Il quadro politico deve ormai cambiare. Abbiamo scritto una volta che non si può attendere che la situazione precipiti, nel campo economico e in quello dell'ordine pubblico, per cambiare questo quadro. Difendere ancora l'intoccabilità del quadro politico significa perciò assumersi una grave responsabilità. Quel momento è ora giunto. Un governo debole fa debole lo Stato. E lo Stato non ha diritto di essere debole. Esso deve ora più che mai rappresentare tutto l'arco della democrazia italiana ».

Evidente era anche l'insoddisfazione del PSDI, il quale, pur non proponendo oggi un governo di emergenza, riconosceva e riconosce la necessità di un cambiamento del quadro politico, dichiarandosi favorevole a un governo di coalizione sostenuto da una maggioranza parlamentare della quale faccia parte organicamente il PCI.

Ma è significativo che nei mesi di novembre e di dicembre anche alcuni fra i più reppresentativi uomini della DC abbiano in vari modi e con diversi accenti mostrato anch'essi di riconoscere che un'emergenza esisteva e che la situazione politica non poteva rimanere bloccata al punto in cui era, fino a prospettare ipotesi di governi con formule diverse da quello nato dopo il 20 giugno. In contraddizione con questi riconoscimenti stava tuttavia un atteggiamento pratico della DC che era di immobilismo, di attesismo e che lasciava quindi che la situazione continuasse a logorarsi e a peggiorare.

A tutto ciò si aggiungeva l'avvicinarsi della scadenza dei referendum che, nell'assenza di un accordo fra i partiti, rischierebbe di inserire nuovi elementi di macerazione e di tensione, e di portare anzi, su alcuni temi, ad uno scontro elettorale fra le forze popolari proprio in una situazione in cui, per lo stato dell'economia e dell'ordine pubblico, occorre invece il massimo di solidarietà e di collaborazione.

Da questo insieme di dati relativi alla situazione del paese, alle posizioni critiche dei partiti repubblicano e socialista e al conseguente indebolimento del governo, risulta evidente che ogni perdita di tempo avrebbe portato solo a una ulteriore degradazione delle cose.

Il nostro partito — ha qui aggiunto Berlinguer —, dopo aver dato incomparabili prove di pazienza e di misura, ha tratto la conseguenza che bisognava rompere gli indugi e con la risoluzione della Direzione del 7 dicembre ha posto apertamente la necessità di una svolta politica, di un governo di unità democratica, aggiungendo il suo peso alla analoga richiesta avanzata dai repubblicani e dai socialisti. E' quindi da sciocchi mettersi a parlare e a scrivere, come hanno fatto soprattutto i fogli di destra e democristiani, di brusca impennata, di cedimenti del « vertice » alle pressioni della « base », del prevalere dei « duri » sui « molli » e, addirittura, della solita mano di Mosca. La nostra decisione di fronte al paese era ormai improcrastinabile, utile, giusta; ed ha infatti esercitato ed esercita una sollecitazione ad un'intesa generale non più solo programmatica ma anche politica fra tutti i partiti democratici, creando una condizione per arrestare il deterioramento in atto, affrontare, così, problemi urgenti come quelli derivanti anche dai referendum, e su tali basi costituire finalmente un governo davvero all'altezza delle necessità del paese.

Era scontato che l'obiettivo da noi posto di un governo di coalizione democratica che comprendesse anche il PCI avrebbe suscitato, da una parte, approvazione e interesse negli altri partiti e vastissimi consensi tra le masse, come risulta anche dalle manifestazioni dei giorni scorsi; dall'altra parte allarmi e reazioni di ogni tipo e in prima fila quelli delle correnti conservatrici democristiane e del mondo cattolico; della parte più chiusa e torpida della classe capitalista e fra le forze anticomuniste straniere, negli USA, in Francia e altrove. Dovrebbe insegnare pur qualcosa questa reazione di tutte le destre a coloro che con tanta superficialità hanno dipinto la nostra strategia unitaria e democratica (e quindi anche l'obiettivo della nostra partecipazione al governo) come una serie di cedimenti sempre più gravi agli avversari di classe e politici del movimento operaio, arrivando a sostenere che una politica di unità democratica porterebbe a non avere più opposizioni, avversari, nemici. La verità è che agli avversari di classe e politici del movimento operaio non fanno paura, ma se mai fanno comodo, la serie di gesti provocatori di piccoli gruppi avventuristici e terroristi che si dicono più a sinistra del PCI. Ciò che davvero temono questi avversari è la politica del PCI, che fa leva ed è suscitatrice di grandi movimenti di massa pacifici, consapevoli e che combattono sul terreno democratico per trasformare la società e per cambiare effettivamente il corso politico a vantaggio delle classi lavoratrici e di tutto il popolo.

Quanto ai nostri compagni — ha notato il segretario del PCI — essi possono trarre dalla vicenda in corso una sempre più chiara consapevolezza e della giustezza della nostra politica unitaria e del fatto che il suo affermarsi e procedere, ieri come oggi, non è indolore ma comporta tensioni e polemiche anche con i partiti con i quali vogliamo stabilire un'intesa e una collaborazione. E' anche attraverso questo processo che può andare avanti il progressivo superamento degli steccati e degli ostracismi ideologici, e il rinnovamento di ogni partito, il riconoscimento reciproco di una pari dignità.

2. Siamo al punto cruciale di una crisi storica la cui origine prima è nella preclusione anticomunista.

Il compagno Berlinguer ha rilevato a questo punto che non è retorico affermare che la nostra Repubblica vive uno di quei momenti in cui sono in gioco i beni supremi di una nazione. Si tratta di decidere se si devono lasciare operare ancora le condizioni politiche, gli equilibri e gli squilibri economici e sociali, le abitudini che hanno portato e stanno portando alla dissoluzione di ogni istituzione, del tessuto stesso della società e della convivenza civile, minacciando e intaccando anche l'indipendenza e l'unità nazionale oppure se si devono introdurre nella vita della società e dello Stato, e nella coscienza pubblica, le innovazioni politiche e nell'assetto sociale che possono permettere di avviare quell'azione di salvamento, risanamento e rinnovamento che è diventata quanto mai dura, faticosa e difficile — che richiede un'opera coraggiosa, paziente, lunga e profonda, ma per la quale esistono ancora le forze e le condizioni. Questo è un compito che deve stare al di sopra degli interessi di partito e di classe in quanto esso corrisponde all'interesse di tutti i cittadini italiani ad eccezione di quei ristretti gruppi di reazionari e di avventuristi che puntano consapevolmente allo sfascio.

Si deve sapere però che bisogna muoversi prima che sia troppo tardi, prima che la situazione, che è matura per un reale cambiamento, marcisca e si decomponga in modo inarrestabile.

Perchè e come siamo giunti a questo punto cruciale della nostra vita nazionale?

Diverse sono le cause che hanno portato allo sgretolamento e al crollo di quei pilastri su cui si era fondato tutto lo sviluppo della vita economica, sociale e politica nell'ultimo trentennio. Alcune di queste cause sono di ordine internazionale, altre, varie, di ordine interno, e Berlinguer ha rinunciato a tornare su analisi fatte in altre occasioni in questi ultimi anni.

Noi non abbiamo mai negato — ha poi aggiunto — che in Italia, nel trentennio trascorso, si siano realizzati grandi progressi nell'espansione economica, nell'elevamento del tenore di vita e nello sviluppo della vita democratica. A questi progressi hanno concorso diversi fattori: la fine del regime fascista e delle sue chiusure autarchiche, i frutti della Resistenza, le lotte economiche e politiche degli operai, dei contadini, delle masse lavoratrici che, pur aspre, non sono mai uscite fuori del quadro costituzionale; e anche una certa sistemazione dei rapporti politici che, sempre gravemente insufficiente e in certi momenti pericolosamente negativa (come nel caso della « legge truffa » e del tentativo autoritario di Tambroni), ha tuttavia potuto durare per tre decenni. Ma nel modo stesso in cui sono stati conseguiti quei progressi e garantiti quegli equilibri sociali e politici era già presente una tabe che andava accumulando gli elementi di una degenerazione sociale e politica (e poi anche culturale e morale) divenuta via via sempre meno contenibile e governabile.

Berlinguer ha indicato la causa di fondo di questa degenerazione nel fatto che ormai non regge più il quadro entro il quale si è svolta la vita politica italiana durante trenta anni. Il tratto che ha caratterizzato negativamente questo quadro è stata l'esclusione per principio, cioè per preconcetto ideologico, della possibilità di partecipare al governo di una forza fondatrice della democrazia italiana e coartefice del patto costituzionale quale è stato ed è il nostro partito. Si è venuti meno, dunque, da parte degli altri partiti, e in particolare della DC, alla fondamentale regola democratica e costituzionale che tutti i partiti hanno un'eguale dignità e quindi uguali titoli per partecipare al governo. Una pregiudiziale ideologica, oltre che ben precisi interessi di potere, ha dunque bloccato, distorto e ridotto la dialettica politica, parlamentare e governativa, contraddicendo al principio, pur tanto proclamato della alternanza delle maggioranze e dei governi.

Da tutto ciò è venuto lo scadimento dell'esercizio del potere alle peggiori forme del clientelismo, dello affarismo, del parassitismo, dell'assistenzialismo, determinando le distorsioni ben note in tutta la vita economica e sociale e, in parte, nella natura stessa delle rivendicazioni di molte categorie di lavoratori e in certi aspetti dell'attività legislativa dell'opposizione di sinistra.

Sta di fatto, però, che quella parte politica — la più rappresentativa del movimento operaio, il PCI — che si è voluta escludere per principio dalla possibilità di partecipare al governo, non si è lasciata nè snaturare in una formazione di tipo socialdemocratico nè ridurre a setta.

Entrambi questi tentativi sono stati compiuti, ma sono falliti. Anzi, il PCI, pur escluso dal governo, è riuscito, respingendo ogni attacco e sviluppando la sua iniziativa e la sua lotta pratica e ideale, ad accrescere la sua forza politica e numerica, a maturare sempre più la coscienza della sua funzione nazionale e a estendere la sua influenza elettorale fino alle punte del 15 giugno 1975 e del 20 giugno 1976, che lo hanno portato a diventare un partito che ha posizioni decisive nella rete del potere comunale, provinciale e regionale e che ha nel Parlamento oltre un terzo dei seggi e la Presidenza della Camera dei deputati.

3. La pretesa di mantenere fuori del governo i comunisti porta alla impossibilità di governare il nostro paese.

Ora i fatti stanno dimostrando che la pretesa di mantenere fuori di una diretta responsabilità di governo un partito che ha raggiunto questo grado di prestigio e di consensi porta alla impossibilità di governare seriamente questo nostro paese. E' provato che quella pretesa fa mancare un quadro politico di riferimento e di guida, ha ribadito Berlinguer.

La discriminazione ideologica contro il PCI non solo è ingiustificata di per sè, come lo è sempre stata, ma, nella misura in cui persiste (e sembra si voglia farla persistere), fa incancrenire la crisi del paese e non permette di arrestare la degenerazione in senso corporativo e anarchico, dello stesso processo democratico, lungo una parabola che prepara tentativi di soluzioni reazionarie e autoritarie.

L'esaurirsi del vecchio quadro politico fondato sulla discriminazione contro il PCI e il suo superamento sono certo andati avanti, con fasi alterne, da circa un decennio senza ancora dar vita, tuttavia, a un nuovo quadro politico per il perpetuarsi della discriminazione ideologica nel suo aspetto essenziale, che è quello di voler escludere il PCI dalla possibilità di far parte del governo centrale. Un riflesso di questo travaglio è stato il ricorso, per due volte, allo scioglimento anticipato delle Camere.

Ma dopo le ultime elezioni si è rivelato impossibile ricostituire le maggioranze e le formule di governo del passato e si è dovuto riconoscere che non si poteva formare un governo se il PCI fosse rimasto all'opposizione. Si è ricorsi allora alla formula delle astensioni, soluzione che ha permesso la formazione del governo ma con un espediente che per la sua singolarità e atipicità era il riflesso di un quadro politico anomalo e contraddittorio. La DC non poteva, dati i nuovi rapporti di forza e le posizioni dei suoi ex-alleati, ritornare alle vecchie maggioranze e coalizioni di governo, ma si è opposta alla costituzione di maggioranze e coalizioni nuove.

Noi abbiamo dato l'astensione che ci è stata richiesta, dando prova di alto senso di responsabilità e sottolineando sia la novità sia i limiti e le contraddizioni della soluzione a cui si era in quel momento pervenuti. E abbiamo dato il nostro contributo al conseguimento di quei risultati che sono stati ottenuti per evitare un crollo monetario, per frenare l'inflazione, per migliorare la situazione della bilancia dei pagamenti, per impostare una più rigorosa ed equa politica fiscale, per impedire che vecchi scandali ed episodi di corruzione rimanessero ancora celati o venissero affossati.

Gli accordi programmatici conclusi nel luglio scorso, mentre si estendevano negli Enti locali e nelle Regioni forme varie di intesa e di collaborazione, costituirono un altro passo avanti politico verso il superamento della discriminazione contro il PCI. Ma non c'era ancora il passo risolutivo, la decisiva, risanatrice svolta politica; sicchè la contraddizione insita nel quadro politico anomalo cui si era giunti non solo rimaneva ma anzi, per certi aspetti, diventava più acuta.

Perchè più acuta? Perchè, più a lungo si lascia insoluta la contraddizione, tanto più si accresce l'incertezza sulle prospettive del paese, si dà esca a tutti i fenomeni degenerativi, a tutti i processi dissolutivi, a tutte le spinte disgreganti che operano nella vita economica e sociale, nella convivenza civile, nei rapporti politici e nella stessa vita dei partiti. La nostra condotta nei confronti del governo e del paese ha contribuito in modo determinante a evitare che tali processi portassero a un tracollo. Ma, non essendoci stato, per opposizione della DC, un risolutivo cambiamento nella guida politica del paese, le tendenze negative hanno continuato ad agire.

Ecco perchè — ha sottolineato Berlinguer — è necessario un governo di unità e solidarietà democratica che, in quanto tale, è il solo capace di chiamare a raccolta e mobilitare tutte le energie nazionali e di instaurare un clima di fiducia e di slancio. Altrimenti l'Italia non cesserà di andare indietro. Nella vita economica e sociale questa tendenza ad arretrare oggi si manifesta soprattutto nell'incapacità dell'attuale meccanismo economico di dar luogo a nuovi posti di lavoro. La minaccia di una disoccupazione strutturale, endemica sarebbe così destinata — se si lasciano le cose come stanno — a divenire crescente e inarrestabile, a colpire sempre più, e specialmente, (come oggi già avviene) le masse giovanili e quelle femminili, ad accentuare il divario fra Nord e Sud, a determinare un ulteriore abbassamento generale della produttività industriale e agricola. Ma i segni della involuzione economica e sociale stanno anche nella crescita paurosa del disavanzo pubblico e dell'indebitamento con l'estero, nelle diseguaglianze intollerabili nel livello dei redditi, nel volume crescente delle indennità e dei trasferimenti di ogni tipo, nel decadimento dello Stato a Stato assistenziale, nelle minacce di frantumazione corporativa del movimento sindacale.

Preoccupante è il grado di inefficienza e di scollamento che si registra in servizi e istituzioni essenziali per la collettività come, innanzitutto, nella scuola in tutti i suoi ordini ma poi anche nell'organizzazione sanitaria, negli ospedali, nei trasporti, nelle poste, nella RAI-TV, negli istituti di credito, in molti settori delle amministrazioni statali e parastatali, centrali e periferiche.

Sempre più allarmante è il quadro che viene dalla situazione dell'ordine pubblico e dall'aumento della criminalità. Nel 1977 si sono ancora aggravati gli episodi di terrorismo e di violenza politica, che hanno colpito in modo particolarmente pesante Roma e Torino, ma che tendono ad estendersi in altre città e regioni d'Italia. Le relazioni dei procuratori generali in occasione della apertura dell'anno giudiziario hanno documentato che anche la criminalità comune è in forte aumento: è salito il numero degli omicidi, delle rapine, delle estorsioni, dei sequestri di persona, dei crimini di marca mafiosa, ecc., e sale anche il numero dei delitti impuniti, dei criminali non identificati, dei processi pendenti. Tutto ciò dà la misura sia dell'estendersi del malessere nella società sia dell'inefficienza nell'azione complessiva della magistratura e dei corpi di polizia, nonostante gli sforzi e i sacrifici che vengono compiuti da tanti appartenenti alle forze dell'ordine e agli apparati giudiziari.

Ma l'apprensione forse più acuta, che dovrebbe inquietare l'animo di chiunque ha responsabilità di direzione nella vita politica nazionale, è quella che suscita la crisi morale, culturale e ideale in cui oggi versa la nostra società.

Certo, anche in questo campo, la situazione è contraddittoria, ha constatato il segretario generale del Partito. Ci sono realtà, energie, fatti positivi, che sono il frutto di grandi lotte popolari e di uno sviluppo del processo democratico che noi così largamente abbiamo contribuito a mandare avanti. I fatti positivi si esprimono soprattutto in una più diffusa sete di giustizia e di rinnovamento, in più forti aspirazioni di libertà. Ciò si manifesta in modo particolarmente significativo tra le giovani generazioni e nelle masse femminili, tra le quali cresce potentemente la spinta, repressa da secoli e secoli, per la propria emancipazione e liberazione, e cioè per l'autonoma affermazione della propria personalità e per la conquista di una piena parità.

Va pure constatato, però, che si sono fatti strada atteggiamenti, modi di pensare, comportamenti, modelli di vita che danno il segno di una corrosione delle coscienze, di un indebolimento del senso della solidarietà, di una caduta di tensione morale e anche di un vero e proprio imbarbarimento che trovano espressione non irrilevante persino in una involuzione del linguaggio.

E bisogna aggiungere che un certo decadimento non risparmia neppure il mondo politico. Una parte del personale espresso dai partiti che per trent'anni sono stati al governo, è contaminata dal morbo della corruzione, non riesce più a pensare la politica se non in funzione di interessi di partito, di correnti e di gruppo invece che degli interessi generali del paese e dello Stato; e vi è anche un grave impoverimento culturale e un crescente vizio di bizantinismo. Tutto questo è il risultato anche di un abbassamento del livello degli studi, ma è anche e soprattutto il prodotto di quell'asfissia della dialettica delle forze politiche, che ha la sua radice ultima nello esclusivismo ideologico contro il PCI.

E' evidente che questa asfissia ha compresso non solo il normale avvicendamento dei partiti al governo e il continuo rinnovamento della classe dirigente ma anche il ricambio fisiologico all'interno degli stessi partiti, con l'affermazione in essi delle forze più sane.

Certo, negli ultimi tempi, e in particolare dopo le elezioni del 15 giugno 1975 e del 20 giugno 1976, qualcosa di nuovo è venuto avanti, anche nel partito democratico cristiano e, più in generale, nella vita politica. Ma i progressi sono assai lenti e incerti, impacciati essenzialmente dal permanere della discriminazione contro di noi, che non è stata superata se non in piccola parte dalla DC, e dal persistere della tenace volontà di difendere a tutti i costi un sistema di potere costruito in trent'anni di dominio.

Le storture e i guasti che hanno inficiato lo sviluppo economico e sociale e la vita della nostra democrazia da un trentennio a questa parte hanno portato le cose a un punto di pericolosità estrema. E risulta evidente quanto sia ardua l'opera di risollevamento a cui si è chiamati, tanto più se si considerano quei fattori internazionali che anch'essi contribuiscono ad aumentare le difficoltà della nostra situazione interna.

Vi è certo il fattore positivo rappresentato dal consolidarsi della distensione in Europa e dai progressi pur faticosi che sembrano profilarsi nelle trattative tra Stati Uniti e Unione Sovietica sugli armamenti strategici. E' un fatto, tuttavia, che in tutte le zone del mondo continua la corsa agli armamenti, che aumenta il numero dei paesi già in possesso o in grado di darsi bombe atomiche e termonucleari, che la questione cruciale del Medio Oriente è tutt'altro che avviata a soluzione e che altri conflitti sono in atto o latenti in Africa e in Asia.

Al tempo stesso, non si attenuano gli squilibri tremendi nello sviluppo economico e sociale fra le varie aree del mondo, mentre diventano sempre più acute le contraddizioni tra popolazione e risorse, tra energia disponibile e suo fabbisogno, tra sviluppo industriale e protezione dell'ambiente.

Da tutto ciò deriva un acuirsi della concorrenza tra i paesi capitalistici. Per tutti questi paesi le previsioni sono di un serio rallentamento dello sviluppo e di un aumento della disoccupazione, specie di quella giovanile. La tendenza, tuttavia, è a un crescente divario tra i paesi capitalistici forti e quelli deboli. La presenza di questi fattori internazionali negativi pone un paese come l'Italia, con una struttura squilibrata e distorta, in una condizione ancor più difficile e precaria.

4. Le discriminanti programmatiche per l'economia. Si possono chiedere sacrifici ma solo in nome di un profondo rinnovamento.

Dopo aver rilevato come gravi, drammatiche siano dunque le minacce che pesano sull'avvenire del nostro paese, che rischia di andare in ogni campo a un regresso di proporzioni imprevedibili, Berlinguer ha detto che colpevole sarebbe qualunque partito o uomo politico che non vedesse o nascondesse a se stesso e agli altri che questo è il pericolo incombente. Ma guai — ha ammonito — a lasciarsi gettare nello sgomento e ritenere che non ci sia più nulla da fare. Salvare il paese è ancora possibile, e la strada è una: prendere tutti coscienza dell'eccezionalità della situazione e quindi della inevitabilità di una politica di rigore, di severità, di austerità ma con un contenuto di profonda giustizia e di reale rinnovamento.

Nel campo della politica economica, i pericoli gravi da cui guardarsi sono, da una parte, le tendenze recessive che possono portare a un restringimento della base produttiva, all'espulsione massiccia delle donne dal processo produttivo e all'aggravamento del drammatico e angoscioso problema della disoccupazione giovanile, e, dall'altro, le tensioni inflazionistiche che sono sempre molto acute e profonde. Bisogna dare, in questa situazione, maggiore efficacia alla lotta contro l'inflazione ed effettiva priorità ai problemi dell'occupazione, del Mezzogiorno e dell'occupazione giovanile: ma questi problemi non possono affrontarsi con misure congiunturali bensì con una politica capace di sciogliere i nodi strutturali e di utilizzare in modo nuovo tutte le risorse disponibili.

A partire dal bilancio del 1978, si impone un aumento degli investimenti pubblici, utilizzando tutti gli stanziamenti già disposti con varie leggi: e questa maggiore spesa effettiva — per l'agricoltura, per l'edilizia, per opere pubbliche, per il Mezzogiorno, per le ferrovie — va concentrata realmente nelle regioni meridionali. Il rilancio degli investimenti produttivi non può essere affidato alla spontaneità, se si vuole che esso conduca alla soluzione dei problemi del Mezzogiorno e della occupazione, e se si vuole difendere il cambio della lira.

Siamo di fronte alla crisi strutturale di alcuni settori industriali, alla crisi finanziaria di molte imprese, e in modo particolare di quelle grandi, alla crisi del sistema delle partecipazioni statali. E' indispensabile che lo Stato intervenga, con misure appropriate e con mezzi adeguati, per favorire progetti di ristrutturazione e riconversione delle aziende colpite da gravi crisi settoriali; per agevolare il riequilibrio finanziario di imprese economicamente sane o risanabili; per rifinanziare e rilanciare le partecipazioni statali. Ma per far questo occorre la garanzia che si vada davvero a un'espansione qualificata degli investimenti produttivi e ad una loro concentrazione nelle regioni meridionali e nei settori che possono considerarsi d'importanza strategica per l'allentamento del vincolo della bilancia dei pagamenti, per l'aumento della occupazione, per il futuro del Paese.

Berlinguer ha aggiunto che la stessa garanzia deve essere data per creare le condizioni più favorevoli ad un pieno e vasto impegno delle masse lavoratrici per realizzare l'aumento della produttività in termini aziendali e in termini nazionali, attuare la mobilità da un posto di lavoro a un altro e anche a contenere le rivendicazioni salariali. Abbiamo più volte ribadito la necessità che le imprese, sia private che pubbliche, debbano riguardare un effettivo dinamismo economico e finanziario, perchè questa è una condizione necessaria per il rinnovamento e l'allargamento dell'apparato produttivo nazionale. Ma, anche sulla base dell'esperienza degli anni della espansione economica, non si può avere alcuna fiducia in un « naturale » sviluppo degli investimenti produttivi, nè tanto meno in uno spontaneo, graduale indirizzarsi degli investimenti verso il Mezzogiorno e verso i settori di maggiore interesse sociale e nazionale. Non basta, cioè, affrontare in modo giusto, nel Nord, i problemi della mobilità del lavoro, perchè si abbiano nuovi posti di lavoro nel Sud: per questo è necessario introdurre elementi di programmazione. La battaglia politica e ideale che va tenacemente condotta — in nome delle esigenze del Mezzogiorno e dell'occupazione — contro l'assistenzialismo e la tendenza a una difesa statica, del posto di lavoro e di qualsiasi insediamento produttivo nel Nord, la scelta che va fatta e portata avanti dal movimento dei lavoratori per favorire — attraverso una seria contrattazione e sulla base di adeguate garanzie — la mobilità della manodopera nelle regioni settentrionali, presuppone una politica di riconversione industriale programmata e guidata dai poteri pubblici. La disponibilità della Federazione sindacale unitaria a scaglionare e contenere le rivendicazioni salariali, puntando sulla difesa del salario reale e sul superamento di ingiustificabili sperequazioni, deve trovare riscontro in una politica che garantisca un effettivo rilancio e un corretto orientamento degli investimenti produttivi.

La necessità della costituzione di un governo di emergenza sta soprattutto qui. Si possono chiedere ai popolo e ai lavoratori italiani i sacrifici e gli sforzi che sono necessari per uscire da una crisi così profonda. Ma occorre un potere politico capace di realizzare una politica nuova di investimenti, di allargamento della base produttiva, di avvio a soluzione della questione meridionale e dei tragici problemi della condizione giovanile; e di promuovere una politica di effettiva giustizia sociale.

Uno dei banchi di prova per l'azione del governo è il modo come affronterà la cosiddetta giungla retributiva: si tratta di bloccare e anche, nei casi più scandalosi, di ridurre certe retribuzioni, certe liquidazioni e certe pensioni; di chiedere a un'altra fascia di lavoratori di non avanzare richieste di aumenti in termini reali e soprattutto di far avanzare le retribuzioni più basse.

Non pensiamo certo che si possa giungere, in tempi brevi, alla soluzione dei problemi del Mezzogiorno e alla piena occupazione, ha osservato Berlinguer: ma è necessario che si compia il massimo sforzo per rilanciare l'agricoltura e frenare l'esodo dalle campagne, per rinnovare e consolidare la piccola e media industria e tutto il tessuto produttivo industriale del Mezzogiorno, per spostare verso il Mezzogiorno — attraverso i programmi di riconversione industriale attività produttive e posti di lavoro, senza forzature antieconomiche, certo, ma rompendo alibi e inerzie ingiustificabili. Nello stesso tempo, bisogna puntare su forme straordinarie di impiego, anche soltanto a tempo determinato, e di qualificazione professionale dei giovani in cerca di prima occupazione: e a questo proposito occorre impegnarsi a fondo in una politica generale per l'occupazione gio-

(Segue a pagina 3)